

XVII Simposio svizzero delle traduttrici e dei traduttori letterari 2025

Scrivere al singolare plurale. In che modo la traduzione (ci) unisce?

Un aneddoto: tradurre per separare?

Vorrei cominciare con un aneddoto. Si racconta che negli anni Settanta Ivan Ivanovič Bodiul, primo segretario del partito comunista moldavo, quando incontrava il suo omologo rumeno Nicolae Ceaușescu, fosse sempre accompagnato da un traduttore o una traduttrice – e questo benché entrambi parlassero la *stessa* lingua: quella della Moldavia, infatti, è il rumeno. Non so se questo aneddoto sia vero e, anche ammesso che lo sia, ignoro come se la sia cavata la persona incaricata di tradurre. Avrà ripetuto ogni volta ciò che ciascuno dei due diceva? — «Sono lieto di incontrarla», — «Sono lieto di incontrarla», — «Il piacere è tutto mio», — «Il piacere è tutto mio»... Oppure avrà introdotto qualche variazione, col rischio di rendere il dialogo sconclusionato? — «Sono lieto di incontrarla», — «È un onore fare la sua conoscenza», — «Il piacere è tutto mio», — «Anch'io sono lieto»...

Al di là del fatto che sia vero o falso, e anche al di là del suo lato comico (immagino che non fosse tanto divertente per la persona incaricata di tradurre e della quale la storia non ha tramandato il nome), l'aneddoto mi sembra eloquente per due aspetti. Il primo è che persino la traduzione non letteraria, quella votata in apparenza solo alla comunicazione, non è destinata esclusivamente a superare un limite (quello di una lingua o della comprensione); può, al contrario, segnalarlo o addirittura sancirlo. Facendosi accompagnare dall'interprete, infatti, Bodiul traccia una linea di demarcazione tra sé e il suo omologo, ripristinando quel dissenso e quel rapporto di forza che la comunità linguistica tendeva a mascherare. Ecco dunque come si spiega questa scena curiosa sul piano storico: all'epoca, per ragioni di politica identitaria nazionale, l'URSS si adoperava per dimostrare che la lingua della Moldavia, contrariamente all'esperienza dei suoi parlanti, non era il rumeno, bensì una lingua indipendente, il «moldavo». E quale prova più efficace se non quella di «aver bisogno» dell'interprete? In questo caso, la traduzione *crea* la differenza tra le lingue e «ribabelizza» una situazione linguistica trasparente. Così Bodiul e Ceaușescu possono mettere in discussione un internazionalismo che, sotto sotto, non è poi così auspicabile, e alla traduzione affidano la contro-parola d'ordine del movimento che sostengono di incarnare: «autocrati di tutto il mondo, non uniamoci troppo».

Eppure vorrei insistere su un secondo aspetto per introdurre la questione che intendo affrontare con voi. Una particolarità di questo aneddoto, alla quale si deve anche il suo effetto comico, è l'assoluta indifferenza con cui tratta sia l'esito della traduzione sia la pratica di chi traduce. Il traduttore o la traduttrice, la sua competenza e la sua creatività *non servono a nulla*, e il risultato, qualunque esso sia, è fin dall'inizio *inutile*. Ciò che viene messo in evidenza, invece, è la *relazione* – in questo caso una relazione di presa di distanza, di

divergenza, persino di affronto – che la traduzione, qui, sancisce.

1. Traduzione: relazione

Ho appena evocato tre diversi significati che la parola «traduzione» può assumere. Quando diciamo «traduzione», parliamo infatti, spesso in modo indifferenziato o fluttuante, di tre dimensioni distinte:

a) in primo luogo, la parola «traduzione» indica una *pratica* di scrittura, ovvero quella svolta da chi traduce; posso dire, ad esempio, che è «difficile vivere di traduzione», oppure che occorre un «sostegno alla traduzione»; in questi casi intendo il lavoro di scrittura dei traduttori e delle traduttrici, e «traduzione» è sinonimo di «tradurre»;

b) in secondo luogo, «traduzione» indica l'*esito* di questa pratica; quando diciamo «sto leggendo una traduzione», ci riferiamo a un testo, a un risultato compiuto e non al processo che l'ha generato.

Queste due dimensioni, la *pratica* e il *testo*, sono quelle che s'intendono, di solito, quando si parla di traduzione. Ma ne esiste anche una terza:

c) la traduzione come *relazione tra testi*, lingue e culture; quando dico che sto leggendo una «traduzione», di certo intendo che il testo è l'esito di una pratica di scrittura, ma segnalo anche che intrattiene con un altro testo, spesso assente e inaccessibile, una *relazione* particolare, anch'essa opera di un traduttore o di una traduttrice.

La traduzione, dunque, è sempre anche una relazione. Questo aspetto, benché non sia di norma quello da cui si parte quando si pensa alla traduzione, è in realtà essenziale e onnipresente.

Sul piano *lessicale*, appare in quasi tutte le metafore che usiamo per parlarne. A cominciare dalla metafora lessicalizzata «traduzione», «translation», «Übersetzung»... Le immagini più comuni (e vagamente coniugali) della «fedeltà» e del «tradimento», quelle spaziali del «passaggio», del «ponte», dell'«attraversamento», dello «scarto», del «trasporto», della «traversata», dell'«origine» e dell'«approdo», della «partenza» e dell'«arrivo», della «vicinanza» e della «lontananza»: queste sono tutte immagini relazionali; così come lo sono le metafore meno convenzionali che ho raccolto qua e là: l'«anello di congiunzione», l'«eco», la «soglia», il «meticciano», il «lutto», il «dialogo».

Su un piano più *concettuale*, la relazione si ritrova nelle definizioni più frequenti: lo straniero, la stranezza o, al contrario, il proprio e l'appropriazione; l'alterità, la differenza e l'identità; la ripetizione; la Relazione, per l'appunto (con la maiuscola in Edouard Glissant); la comparazione, la correttezza, la violenza (recentemente tematizzata da Tiphaine Samoyault);

l'equivalenza e una costellazione di concetti che gravitano intorno al prefisso «tra» come trama, tragitto, trasloco. Pensare alla traduzione significa anche pensare alla relazione – o, per dirla con Antoine Berman attraverso un bellissimo florilegio di lessico relazionale: «l'essenza della traduzione è di essere apertura, dialogo, meticcio, decentramento. È un mettere in relazione, o non è nulla».¹

Poiché la traduzione è relazione, non sorprende che i diversi ambiti del pensiero contemporaneo, dedicati appunto ai fenomeni relazionali, se ne siano appropriati come concetto euristico o come pratica. È il caso degli studi postcoloniali e delle ricerche queer e, più in generale, di tutte quelle prospettive che interrogano e complicano l'apparente universalità dei concetti occidentali (e il loro monolinguisimo!) alla luce dei pensieri e dei saperi minoritari. La traduzione svolge un ruolo importante anche nelle riflessioni che riguardano il nostro rapporto con il vivente e l'ecologia: è onnipresente, ad esempio, in Vinciane Despret, che immagina una disciplina scientifica futura, la «terolinguistica», dedicata allo studio e alla *traduzione* delle «produzioni scritte dagli animali». Baptiste Morizot, in un libro intitolato *Manières d'être vivant* [Modi di essere vivente], propone a sua volta una riflessione sulla traduzione e sull'intraducibile per qualificare e comprendere la sua pratica del tracciamento e la sua relazione con gli animali non umani, in particolare con il lupo.

2. Traduzione: il contrario di una lingua

Come caratterizzare, allora, la relazione traduttiva senza ricondurla subito al prisma della pratica o del testo? Come considerarla innanzitutto per sé stessa? Da dove partire?

Il punto di partenza, per me, è in una recente osservazione di Tiphaine Samoyault:

La traduzione non è una lingua. È addirittura il contrario di una lingua, poiché è un'operazione, o una pratica, che coinvolge almeno due lingue e talvolta, anzi spesso, più di due.²

L'affermazione, per quanto semplice, che «la traduzione non è una lingua», anzi ne è il «contrario» è vertiginosa. Implica infatti questo: la traduzione è *eterogenea* rispetto ai discorsi che la pensano. O, viceversa, ogni discorso che voglia pensare la traduzione deve pensare anche la *contrarietà* linguistica del suo oggetto: *la traduzione è un evento che coinvolge più*

1 Antoine Berman, *La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica*, Herder, Goethe, Schlegel, Novalis, Humboldt, Schleiermacher, Hölderlin, trad. it. di Gino Giometti, Quodlibet, Macerata, 1997, p. 15.

2 Tiphaine Samoyault, «Entre les langues: traduction et créolisation en Europe», conferenza tenuta nell'ambito del convegno inaugurale del Collège de France sul tema *Inventer l'Europe*, 21 ottobre 2021. Si veda anche *Traduction et violence*, Paris, Seuil, 2020, p. 15.

lingue ed è irrimediabilmente refrattaria a una lingua sola.

Sappiamo quanto la lingua possieda una formidabile capacità di parlare di sé. Posso dire che sto dicendo, posso riformulare, citare, commentare, correggere, ritrattare, precisare, definire; insomma, posso sempre – e senza che ciò comporti problemi, senza cioè produrre fratture nel sistema della lingua, dire e contemporaneamente fare del mio discorso *l'oggetto* di ciò che dico – proprio come sto facendo io adesso. La lingua ha questa prodigiosa facoltà di avvolgersi su sé stessa per dire *e per dirsi*. Una lingua, indipendentemente dalle falle e dalla complessità di questo processo, può così *accedere a sé stessa*. Ma tutto sembra cambiare quando non si parla più di una lingua sola, bensì di più lingue, della loro traduzione, ed è forse per questo che è giusto dire che la traduzione è il «contrario di una lingua»: perché quando si parla di traduzione o di relazione *tra* lingue (al plurale), la capacità *di una* lingua (al singolare) di qualificare la pluralità viene meno. La lingua può disporre di sé stessa, ma *le lingue* le sono *indisponibili*.

Può sembrare un'astrazione, ma credo che si tratti di un'esperienza molto comune per chi traduce. Conoscerete di certo quei momenti di imbarazzo in cui mancano le parole non per tradurre, ma per capire o spiegare come una determinata parola, una determinata espressione, un determinato ritmo e una determinata musicalità della traduzione traducano *effettivamente*. La traduzione può essere evidente, e tuttavia *non esiste una lingua* per designare e qualificare quella evidenza. Se traduco dal tedesco al francese, per esempio, in quale lingua sovrastante potrei dire che questo traduce effettivamente quello? In francese? In tedesco? Posso spiegare la somiglianza o la differenza tra «Sehnsucht» e «nostalgie», tra «Glück» e «bonheur», ma lo farò in una delle due lingue, e la mia spiegazione sarà quindi a sua volta una traduzione e un atto linguistico parziale.

Peggio ancora: più la traduzione ci appare ovvia, meno riusciamo a definirla. È difficile tradurre parole come «Kopfkino», l'onomatopea «klirren», il falso amico «irritieren». Tradurle è difficile, certo, ma è abbastanza facile parlare di questa difficoltà. Ma provate, ora, a fare un piccolo esperimento: prendetevi qualche secondo per formulare la relazione tra il tedesco «Gong», il francese «gong» e l'inglese «gong». Lo sentite? Sentite come il linguaggio vi sfugge?

La traduzione è il contrario di una lingua perché manca la lingua per dire la relazione tra le lingue. La domanda *come dire?* non è soltanto quella che si pone chi traduce quando si trova davanti a una difficoltà di resa: è la domanda inscritta nel cuore stesso della traduzione, che riemerge con disarmante evidenza nelle situazioni più ordinarie. Quando cerco di dire la relazione tra il tedesco «Gong», il francese «gong», l'inglese «gong», sento il mio corpo, la mia lingua, il mio palato, la mia glottide, la miriade di sfumature e intonazioni, l'imbarazzo delle immagini, dei sensi, dei suoni e dei contesti, sento la relazione, la traduzione *resistere* alla qualificazione.

Se la relazione inventata dalla traduzione è strutturalmente inqualificabile, letteralmente *sprach-los*, essa produce, *tuttavia*, degli effetti. Forse anche voi, come me, avete la vostra

piccola enciclopedia personale di parole segnate o influenzate dalla loro relazione e dalla loro traduzione in un'altra lingua. Per dirla con un aneddoto personale: fin dall'infanzia, il «bergamotto», per effetto di una traduzione e di un'etimologia inventata, non riesco a immaginarlo senza pensare a «Berg», la montagna in tedesco. Oppure, da quando ho scoperto che la prolunga di un tavolo in inglese si chiama «leaf», parola che a me evoca soprattutto la foglia di un albero, anche in francese percepisco una sorta di segreta arborescenza in ogni tavolo dotato di prolunga. È prezioso, perché per me non solo un tavolo che non sia di legno è ormai un'aberrazione, ma dentro, codificato nel manufatto, vi leggo un diritto al ritorno al suo biotopo, o meglio al suo «logotopo», l'ambiente forestale e linguistico da cui proviene. Potrei moltiplicare gli esempi: il fatto di non riuscire più a pronunciare «gong» da quando l'ho letto in Rilke, in tedesco e in francese, o che tante frasi francesi mi sembrano incomplete, come se mi mancasse il verbo in fondo, quello tedesco.

3. Traduzione: vacillamento

Grazie a Hannah Arendt e alla sua traduttrice francese Sylvie Courtine-Denamy, ho trovato una parola per designare questo duplice aspetto della relazione traduttiva, insieme inqualificabile (poiché nessuna lingua può afferrare le lingue) e tuttavia effettiva, capace di lasciare un segno nelle lingue che si uniscono in quella relazione. In una nota datata novembre 1950 – quasi settantacinque anni fa, giorno più, giorno meno – Arendt esprime lo stupore e il senso di vertigine che induce la pluralità delle lingue:

Il fatto che l'oggetto, che esiste per la presentazione portante delle cose, possa chiamarsi sia tavolo sia *table* indica che ci sfugge qualcosa della vera essenza di ciò che noi stessi produciamo e nominiamo. Non sono i sensi e le possibilità di sbagliarsi in essi contenuta a rendere il mondo insicuro, [...] bensì l'equivocità che è data con la lingua e soprattutto con le lingue. All'interno di una comunità omogenea di uomini, l'essenza del tavolo è resa univoca dalla parola tavolo, ma ai limiti della comunità essa inizia subito a vacillare.³

Agli occhi di una filosofa che ha posto la *pluralità* al cuore del suo pensiero politico, è evidente che una «comunità umana omogenea» o è un'astrazione vuota o è un progetto totalitario. Una tale comunità sarebbe non solo apolitica, ma anche monolingue al punto da ignorare persino la possibilità di altre lingue. In una sorta di ingenuità pre-babelica, crederebbe nella verità trasparente e tirannica della propria lingua, come se fosse immediatamente quella del mondo intero. La parola «tavolo» direbbe il tavolo e nessuna falla, nessuna stranezza, nessun «*table*» o «tavolo» verrebbero a turbare la sufficiente conformità

3 Hannah Arendt, *Journal de pensée*, Ursula Ludz, et I. Nordmann, I. (a cura di), trad. fr. di Sylvie Courtine-Denamy, vol. 1, Seuil, Paris, 2005, p. 56. *Quaderni e diari 1950-1973*, ed. it. a cura di Chantal Marazia, Neri Pozza, Vicenza, 2007, p. 46 sg.

tra la parola e la cosa. Non ci sarebbe, da nessuna parte, traduzione. Ma ecco che non appena abbiamo pluralità, quella delle lingue con la «e», dunque traduzione, «table» si sottrae a «tavolo» e a «tavolo», «gong» a «Gong», il mio bergamotto ritrova montagne dove non è mai stato, i tavoli mettono su rami: e il mondo *vacilla*.

Vacillamento, in francese *chancellement*. Cosa dire di questa immagine? Cosa ci fanno pensare Arendt e Courtine-Denamy quando descrivono così l'esperienza della pluralità delle lingue e della traduzione?

Ritengo, innanzitutto, che il vacillamento implichi entrambi gli aspetti della traduzione che ho fin qui cercato di mettere in luce: da un lato, l'assenza di una lingua dominante capace di qualificare le lingue in relazione (quel «contrario di una lingua» di cui parla Tiphaine Samoyault); dall'altro, il fatto che la traduzione le contraddistingue e le segna (il mio gong, il mio bergamotto, la mia prolunga del tavolo). Non si vacilla dall'alto; a differenza di un ponte, di un passaggio, di una via fluviale o di un punto di approdo, nessun vacillamento può essere previsto e tracciato su una mappa – semplicemente perché non si tratta di una forma di spostamento, ma di un evento. Non si sta di fronte al proprio vacillare, ma dentro o con esso, così come non si sta di fronte alla lingua, ma dentro e con essa.

D'altra parte, vacillare non è una «incapacità», ma un modo di fare i conti con un sapere mai acquisito. Walter Benjamin, nella sua *Infanzia berlinese*, conclude il capitolo «L'alfabetario» con una frase tanto bella quanto malinconica: «Adesso so camminare; non posso più imparare a farlo». ⁴ Eppure, chi cammina, vacilla. Vacillare significa riaprire la grande avventura dell'apprendimento: è il richiamo del corpo al fatto che non abbiamo mai finito di imparare a camminare... o a parlare, a leggere o a scrivere. Saper vacillare vuol dire sospendere per un istante il sapere (saper camminare, saper leggere, saper parlare), ignorare ancora un poco per poi riprendere posizione in modo diverso. «Chanceler» ha tra l'altro un'etimologia comune con l'inglese «cancel»: cancellare, far scomparire o far mancare, prepararsi a ricominciare in modo diverso. La traduzione, e l'esperienza che un tavolo può essere anche un *Tisch* e un *table*, fa vacillare la lingua, ne cancella l'evidenza monolingue e ci permette di imparare a parlare *ancora e in modo diverso*.

4. Traduzione: resta inafferrabile

Ho trovato in Anne Carson, nella sua traduzione di Saffo pubblicata nel 2002 con il titolo *If not, Winter*, una delle espressioni più eloquenti e inventive di una traduzione vacillante. Forse conoscete questo progetto: Carson traduce le poesie di Saffo tenendo conto non solo del testo, ma anche della sua parziale illeggibilità. Anche i 2700 anni che ci separano dalla poetessa hanno lasciato il segno, bucando il papiro, cancellando l'inchiostro. Il risultato sono poesie

⁴ Walter Benjamin, *L'alfabetario*, in *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, trad. it. di Enrico Ganni, Einaudi, Torino 2001, p. 99.

interrotte, abitate da spazi bianchi e parentesi quadre. La traduttrice assume e rende manifesto l'imbarazzo e il mutismo della relazione che instaura con gli originali e, piuttosto che tradurre le poesie come se fossero testi disponibili, ne fa leggere la cancellazione: frammenti di scrittura su una pagina tornata bianca. Carson quindi non trasporta, non rende il testo greco presente ai lettori e alle lettrici di lingua inglese. Traduce Saffo inventando, per sé e per noi, una relazione di indisponibilità storica e linguistica.

Il frammento 105 A mi sembra formulare, riflettendolo in sé stesso, questo gesto, come se Saffo avesse anacronisticamente inviato – come una bottiglia gettata in un oceano di ventisette secoli – il proprio progetto di scrittura alla sua futura traduttrice:

105A

οἶον τὸ γλυκύμαλον ἐρεῦθεται ἄκρωι ἐπ' ὕψιδωι,
ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτῳ, λελάθοντο δὲ μαλοδρόπῃες·
οὐ μὲν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐκ ἐδύναντ' ἐπίκεσθαι

105A

as the sweetapple reddens on a high branch
high on the highest branch and the applepickers forgot—
no, not forgot: were unable to reach

5

Il vacillare avviene sull'enjambement degli ultimi due versi, che corrisponde anche al momento in cui l'atto del tradurre si manifesta con maggiore evidenza:

forgot —

no, not forgot: were unable to reach

Una parola («forgot»), un trattino, un salto o enjambement, un avverbio di negazione («no»), la parola ritrattata («not forgot»), i due punti che aprono a una nuova scrittura («: were unable to reach»). Se dovessi immaginare una forma poetica e grammaticale per descrivere la pratica della traduzione, sarebbe forse questa: scrivere una parola (ad esempio «forgot»), esitare, vacillare e saltare (« – »), contestare («no»), ritrattare («not forgot»), scrivere ancora e in modo diverso («: were unable to reach»). Ma questo processo non lascia nulla indenne, né la lingua né la mela. Tra lo sguardo stupito dell'inizio (com'è possibile dimenticare lassù una mela così dolce) e lo sguardo esplicativo (ah, è semplice, le raccogliatrici non sono riuscite a raggiungerla), nessun testimone può decidere. Come per ogni traduzione, non c'è una posizione di dominio, ma una vista dal basso da cui nessuno può attestare la verità di una parola («forgot», «dimenticarono») rispetto all'altra («were unable», «non riuscirono»). E tuttavia, la relazione tra le parole è messa in evidenza dal trattino e dall'enjambement e trasforma sia il mio sguardo sia la mela stessa. Dalla mela dimenticata, abbandonata, e dallo

5 Anne Carson, *If not, Winter. Fragments of Sappho*, Vintage Books, New York, 2002.

sguardo stupito si passa alla mela sfuggita, sfuggente e inafferrabile, e allo sguardo goloso, desideroso o semplicemente meravigliato. Passando da una parola all'altra, traducendo l'una con l'altra, la poesia opera una trasformazione discreta di quel piccolo mondo. Che ora beneficia di un *resto*: per l'«io» c'è una mela e per noi una poesia.

Vorrei spingermi ancora un passo oltre. Perché se esiste un legame tra la mela e la poesia che traduce, questo è certamente dovuto al momento traduttivo inscritto nel testo («forgot –/ no, not forgot: were unable to reach»), ma anche, non dimentichiamolo, perché questa poesia è essa stessa una traduzione della poesia greca di Saffo. Ora, io non parlo e non comprendo il greco. Anch'io, come le raccoglitrice, vedo la poesia senza poterla raggiungere e anch'io vorrei afferrarla. Ma grazie alla traduzione, la mia ignoranza del greco non è *niente*, non è «dimenticanza» («no, not forgot»): mi viene ricordata dalla traduzione e, come per le raccoglitrice, è l'esperienza di un qualcosa che «mi sfugge», di un residuo della lingua la cui indisponibilità stuzzica il mio appetito. Grazie alla traduzione, l'altra lingua è lì nella misura in cui mi sfugge, come lo sono quegli altri vacillamenti che abbiamo già incontrato, il *tavolo* di Arendt, i miei «gong», il mio bergamotto, le mie *leaves* e le mie prolunghe forestali.

E non bisogna credere che questa esperienza sia quella di una frustrazione. Tutto sommato, una mela irraggiungibile è un residuo restituito agli uccelli, la condizione stessa degli alberi futuri. Una mela irraggiungibile è la promessa di un melo. E una lingua illeggibile è la promessa di una traduzione.

5. Tradurre per unire?

Permettetemi di concludere riprendendo due punti essenziali.

In primo luogo, vorrei lanciare un *appello in difesa dell'attenzione*. Ho insistito, all'inizio, su un fatto semplice, ma fondamentale: la traduzione ha sempre tre dimensioni; è insieme una pratica, un risultato e una relazione (il «contrario di una lingua»). Si può naturalmente amputare l'una o l'altra di queste dimensioni, ma così facendo si *aliena* la traduzione. È allora che la si rende potenzialmente violenta, uno strumento al servizio di progetti di cancellazione e appropriazione. L'incontro tra Bodiul e Ceaușescu in presenza dell'interprete è divertente e terribile proprio per questo motivo: elimina dalla traduzione le dimensioni della pratica e del risultato, rendendole superflue; ed esaspera la relazione al punto da renderla un confine tracciato in modo capzioso per fini politici di identità nazionale. Ed è sempre sul piano di una concezione alienata della traduzione che si basano i dibattiti sulla traduzione generata dall'IA. Anche in questo caso la traduzione viene privata delle sue dimensioni. Rimane soltanto il «risultato», che non è preceduto da alcuna pratica traduttiva (sostituita dal calcolo combinatorio e probabilistico) e non costituisce nemmeno una relazione (la traduzione si limita a sostituire l'originale). La relazione traduttiva, che si definisce come il «contrario di una lingua», inqualificabile e vacillante, sfugge per sua stessa natura alla macchina. Questa può combinare e allineare i segni, ma non può sottrarli: non sentirà mai la montagna nel

«bergamotto», non vedrà mai le foglie della prolunga di un tavolo, il suo corpo non proverà mai stupore di fronte alle sfumature di «Gong» e «gong». La traduzione, privata della sua pratica e della sua relazione, è interamente orientata verso un unico obiettivo: la *sostituzione*. Una combinazione di segni in una lingua sostituisce una combinazione di segni in un'altra. Ma la sostituzione è l'opposto della relazione. Su questo punto, l'IA ci costringe a ripensare il nostro stesso rapporto con la traduzione. Perché anche noi, spesso, leggiamo le traduzioni come se sostituissero un originale, una lingua, una cultura. Abbiamo imparato a farlo. Anche noi dimentichiamo rapidamente la relazione per privilegiare il risultato, ignoriamo il vacillamento e le mele rimaste sul ramo. Coltivare la nostra attenzione verso ciò che si sottrae alla nostra lingua, vacillare e imparare ancora, grazie alla traduzione, a parlare e a scrivere: questi mi sembrano, per noi traduttori e traduttrici, le grandi sfide didattiche, poetiche e politiche del nostro tempo.

E adesso un'ultima osservazione: mai come oggi la relazione traduttiva mi sembra più urgente. È fragile, perché contrasta con gli ideali di competenza ed efficienza che dominano la nostra epoca. È a questa preziosa fragilità che l'IA risponde con arroganza. Ma è proprio la relazione, come suggerisce Arendt, a mantenere viva la pluralità: è ciò che resiste al monolinguisma beatamente compiaciuto e totalitario. E non resiste solo facendo circolare i testi, ma *soprattutto* perché è quella forma unica di relazione che, pur essendo il contrario di una lingua e tuttavia testo, si ribella al proprio stesso medium, non si appropria mai interamente di ciò che unisce. La traduzione è l'arte di non afferrare tutto e di lasciarsi toccare da ciò che lascia ma non dimentica.

Concludo con un altro aneddoto. L'anno scorso, io e mio figlio Yoan abbiamo raccolto alcune ghiande da una bella quercia vicino casa. Le abbiamo fatte germogliare e oggi le pianticelle aspettano di essere messe a dimora. Dal melo accanto abbiamo invece colto solo una o due mele dalla polpa rosata. Ora, dopo aver scritto queste pagine e letto Saffo e Carson, mi piace pensare che abbiamo raccolto un po' e lasciato molto – per traduzione; non consumare tutto e lasciar andare, ma senza dimenticare; vacillare, imparare, unire. E soprattutto rallegrarci del ritorno nel bosco, domani, per vedere insieme a che punto sono i cedui, le prolunghie dei tavoli e, chissà, se si annuncia, un frutteto a venire.

Arno Renken

Traduzione: Marina Pugliano

Nota

Poiché scrive in francese, Renken rinvia alla traduzione francese di Hannah Arendt (Sylvie Courtine-Denamy, Seuil), nella quale "wanken" è reso con "chancellor". È su "chancellement" che Renken innesta il nesso con l'inglese "cancel" — di cui parlerà più avanti. Nella versione italiana (Chantal Marazia, Neri Pozza) "wanken" diventa "vacillare", termine che non ha alcuna parentela etimologica con l'equivalente inglese. Per preservare la sfumatura su cui si fonda l'argomentazione di Renken, si è scelto di introdurre nella versione italiana il francese "chancellement" a fianco dell'italiano "vacillamento". (N.d.T. che è a sua volta un esempio di chancellement al quadrato, benché privo dell'eleganza di un enjambement).